UN PAMPHLET STORICO-POLITICO

La piovra americana

« Il nemico » è uno studio sull'imperialismo che, nonostante le evidenti lacune e inesattezze, contiene una carica morale apprezzabile e offre una documentazione ricca di testimonianze, dati statistici, ricostruzioni

FELIX GREENE, « Il nemico », Einaudi, pp. 210, L. 1.300

« L'imperialismo: quando è nato, che cosa è, come opera », dice il sottotitolo di questo libro. E dice una cosa in parte inesatta perché in realtà il libro di Greene, contrariamente a quanto lo stesso autore afferma in una « Introduzione » che fa seguito a una « Premessa » e precede una « Prefazione », non tratta della natura dell'imperialismo, ma tratta piuttosto del

come Felix Greene, già attivo membro di una comunità protestante dedita alla predicazione della non violenza, ha scoperto l'imperialismo e la violenza (partendo dalla violenza brutale che il sistema capitalistico perpetra contro la natura e la ricchezza del suolo) e ha scoperto che l'imperialismo non è una cospirazione ma è una struttura. La parziale inesattezza della presentazione nulla toglie, comunque, all'interesse di un *pamphlet* nel quale sono colti e smascherati attraverso testimonianze, confessioni, dati statistici, cronache e ricostruzioni storiche, vari aspetti dell'imperialismo e, in particolare, dell'imperialismo americano.

Talune citazioni suonano come già note, soprattutto perché dal momento della sua pubblicazione a Londra, nel 1970, ad oggi il libro di Greene è stato largamente saccheggiato per articoli e saggi i cui autori, così come capita spesso, soprattutto in Italia, si sono dimenticati di citare la fonte (ma anche Greene dimentica a volte di citare Marx e quando lo fa non segue la metodologia propria di uno studioso: vedi per esempio la definizione di « capitale » che egli attribuisce al fondatore del marxismo). Il libro è, in ogni caso, vivo, scritto da un pubblicista che conosce il suo mestiere, così come aveva dimostrato nei films e nei libri dedicati al Vietnam. Taluni capitoli e tabelle, che aggiornano i vecchi dati su cui continuano a fondarsi talune analisi dell'imperialismo, sono tra le cose migliori.

Ovviamente ad un libro del genere non si possono chiedere definizioni e analisi troppo rigorose. Soprattutto non si possono chiedere ricette per la rivoluzione a chi ha appena scoperto che esiste un problema della rivoluzione. Purtroppo Greene ha invece la pretesa di dare queste ricette e riserva ad esse ben due parti del libro. La prima dedicata all'individuazione dei grandi ostacoli che si oppongono alla edificazione di una nuova società e la seconda più esplicitamente dedicata al modo di lottare contro tali ostacoli al fine di distruggere dalle fondamenta l'imperialismo.

Anche in queste parti non mancano alcuni spunti vivi e interessanti e pagine di notevole tensione morale, ma è da prendere alla lettera l'autore quando afferma di non avere ancora le idee chiare. Per testimoniare la propria uscita dalla predicazione della non violenza Greene invoca la violenza e poiché dalla denuncia del «grande imbroglio» che è la democrazia americana egli trae la conclusione che il rivoluzionario non vota e rifiuterà sempre di votare « nel contesto dell'ideologia capitalistica » la rivoluzione sembra per lui ad un certo punto identificarsi con l'atto che tutto brucia e rinnova.

A questo punto, invece, Greene scopre e spiega che la rivoluzione è un processo, che « l'uomo è una creatura ancora relativamente rudimentale, lontanissimo dalla maturità », una maturità che raggiungerà, ammesso che non si suicidi prima, « nel corso dei milioni di anni durante i quali continuerà ad abitare il nostro pianeta » e « che la battaglia iniziale deve essere combattuta all'interno di noi stessi » e allora la rivoluzione cui Greene chiama diventa così lontana e metafisica che il processo con cui essa si identifica diventa puramente e semplicemente non azione e immobilismo.

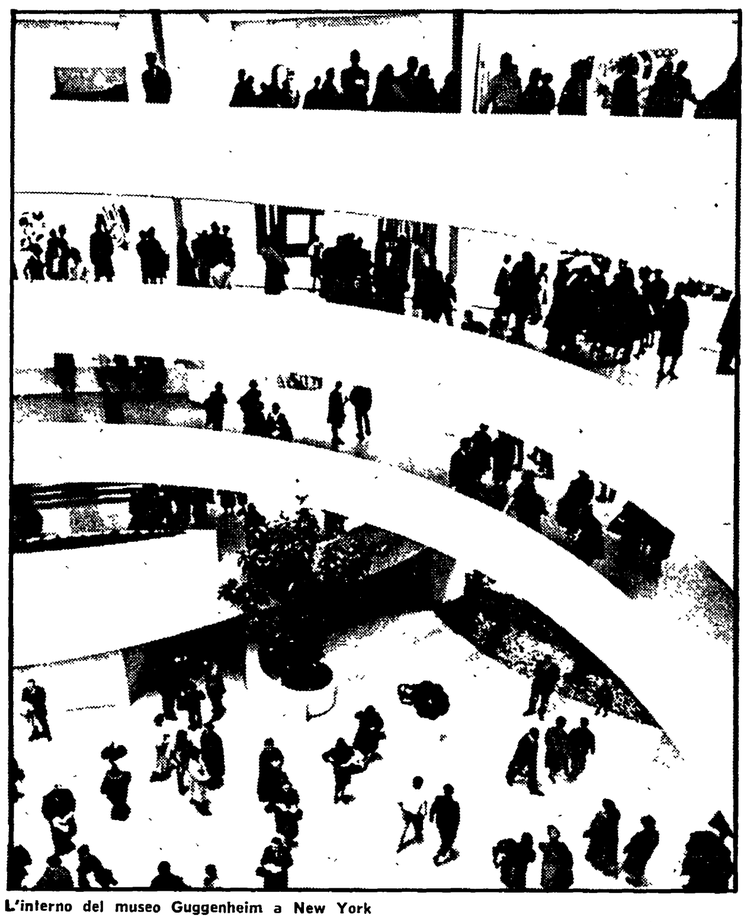
Tanto più che Greene non vede e non avverte che i problemi che lui va ponendosi sono già stati affrontati nella pratica da altre decine di milioni di uomini e che la saldatura che egli invoca « tra partito rivoluzionario e masse » è in qualche parte del mondo capitalista già avvenuta.

La cosa più singolare è che Greene individua con estrema lucidità le cause dell'approdo di molti intellettuali a quella sterilità (e a quell'angoscia) che conosciamo marginalmente anche in Italia e che caratterizza alcuni gruppetti di sinistra: in primo luogo il permanere di concezioni *borghesi* della libertà e dell'individualismo, tali da rendere intollerabile ogni disciplina rivoluzionaria « per quanto legittima e ampiamente dimostrata necessaria dall'esperienza »; l'egocentrismo e la sopravvalutazione di se stessi, del proprio ruolo e della propria individualità. Ma ciò non gli impedisce di pagare un alto prezzo al permanere di tali concezioni — tanto più borghesi quanto espresse in termini enfaticamente radicali — anche se il libro si chiude con un impegno di lotta contro di esse e cioè contro « il nemico » che è in ognuno di noi.

Luciano Barca

UN IMPORTANTE, RICCHISSIMO TESTO DI ZEVI

L'iter dell'architettura



L'interno del museo Guggenheim a New York

BRUNO ZEVI, « Spazi dell'architettura moderna », Einaudi, pp. 602, L. 15.000.

Il bisogno storicamente legittimo di una verifica e di un costante ampliamento quantitativo oltre che qualitativo della « Storia dell'architettura moderna », saggio famosissimo e più volte riedito, ha spinto Bruno Zevi ad eseguire un completo aggiornamento dell'opera, articolandola in due volumi il cui intento è evidentemente quello di offrire una rinnovata visione di tutto l'arco dell'architettura moderna fino ai giorni d'oggi ed ai momenti più cruciali e conclusivi del movimento moderno.

La presenza di Bruno Zevi nel mondo della critica architettonica è di antica data: risale infatti al '45 la stesura del suo primo volume « Verso una architettura organica », saggio nel quale proponeva alla cultura italiana una nuova e spregiudicata visuale dei fatti architettonici avvenuti, a partire dall'inizio del secolo, in Europa e in America. Diplomatosi ad Harvard con Gropius e formatosi anche sotto l'influenza del pensiero wrightiano, Bruno Zevi apriva, nell'immediato dopoguerra, gli orizzonti della critica italiana innanzi tutto alla globalità della situazione internazionale, e seppur non privo di tendenze idealistiche all'interno di una cultura a volte anche contraddittoria (in molti suoi aspetti si sente la presenza di Wright), bisogna riconoscergli comunque un merito certamente sprovincializzante e propulsivo nell'ambito del pensiero architettonico e urbanistico italiano che emergeva allora dalle chiusure del ventennio fascista.

Critico dalla attività intensissima, non ci sorprenderebbe della seconda rielaborazione della « Storia dell'architettura » se non fosse per la configurazione del secondo volume il quale, sotto l'aspetto immediatamente indicativo e enciclopedico, nasconde però una più complessa struttura che conferma ed anzi riafferma le posizioni critico metodologiche di Zevi. « Spazi dell'architettura moderna » (tale è il titolo del volume), si presenta come una nutritissima raccolta di materiale fotografico corredato di schede e di una brevissima nota introduttiva.

Il senso del volume è quello di offrire un complemento al testo critico scritto (l'altro volume), imponendo una sua precisa autonomia, poichè ripropone, in termini esclusivamente visuali, l'intero iter dell'architettura contemporanea, ritrovando ed indicando la chiave critica di lettura proprio all'interno della scelta e del montaggio del materiale: in un certo senso questo significa porre un momento parallelo allo sviluppo del procedimento critico verbale, attraverso la presentazione di un procedimento critico visivo.

Ma il dato interessante è come tutto questo faccia emergere i termini ed i limiti dell'ideologia architettonica di Zevi, legata, come del resto è chiaramente espresso in tutto il suo precedente lavoro critico, ad una concezione che vede nello spazio la matrice fondamentale del processo costruttivo del fenomeno architettonico; un'impostazione per certi versi idealistica, malgrado l'acutissima e spregiudicata capacità di analisi, e che richiederebbe un più ampio discorso che forse è opportuno affrontare insieme ad una complessiva riflessione su tutta l'opera che l'autore nella premessa a questo volume indica come oggetto di « un aggiornamento e di una radicale revisione ».

Alessandro Pagliero

MARXISMO E SCIENZA

URSS: fisica e filosofia

L'interpretazione materialistica della meccanica quantistica-Fisica e filosofia in URSS, a cura di Silvano Tagliagambe. Feltrinelli, pagine 493, L. 8000.

Uscito come parte della collana di Filosofia della Scienza dell'editore Feltrinelli, questo testo è probabilmente destinato a destare notevole interesse e forse anche vivaci discussioni tra i ricercatori e i filosofi italiani. Questo libro che cade, e non a caso, nel momento in cui il marxismo italiano comincia a fare i conti sul serio colla cultura scientifica moderna, e dovuto allo stimolo di Ludovico Geymonat ed all'appassionato ed intelligente lavoro di Silvano Tagliagambe che ha passato un anno intero in Unione Sovietica a curare la selezione, la traduzione ed il coordinamento dei saggi qui raccolti.

Diversi autori sovietici sottolineano con forza l'inscindibilità del materialismo storico e del materialismo dialettico, cioè l'unità sostanziale delle posizioni filosofiche di fondo di Marx, Engels e Lenin. Una tesi analoga ha ricevuto nuovo impulso anche in Italia grazie a varie posizioni emerse dai lavori di Geymonat, Timpanaro, Lombardo-Radice e altri e riceverà indubbiamente uno stimolo ulteriore da questo libro. Si pone allora come problema fondamentale per il marxismo italiano la discussione dell'organicità di queste posizioni con la *sostanza* del marxismo gramsciano. Se una problematica di questo genere è purtroppo lontana dagli ambienti scientifici italiani è tuttavia probabile che importanti gruppi di ricercatori cercheranno anche nel libro di Tagliagambe una risposta alla crisi di valori e di motivazioni che travaglia diverse categorie di ricercatori.

Non pochi potrebbero allora trovarsi a disagio, in un primo momento, dalla continua riaffermazione della validità del materialismo dialettico, dato che in Italia è stata accettata abbastanza largamente una identificazione del materialismo dialettico con lo stalinismo e con « il caso Lysenko ». Una lettura non superficiale del libro mostrerà tuttavia che l'era dello stalinismo è finita davvero in Unione Sovietica anche nella scienza e che « il caso Lysenko » lascia solo strascichi secondari nel dibattito culturale sovietico.

Il significato pratico delle stesse parole « materialismo dialettico » sta insomma cambiando. Non più una serie di ricette pronte per l'uso da applicare meccanicamente alla scienza, magari per condannare e proibire ma al contrario una metodologia scientifica per fare emergere dalle stesse scienze una filosofia della natura.

La strada da percorrere per giungere ad una filosofia della natura con solide fondamenta, da articolare e da arricchire di continuo con il progredire della scienza, è tuttavia ancora complessa, a giudicare dai dissensi di natura fondamentale che dividono ricercatori e filosofi sovietici. Questi dissensi riguardano in particolare la meccanica quantistica, cioè la teoria fondamentale della fisica moderna, che è stata prodotta come sintesi razionale di contributi diversi dalle scuole di Göttingen e di Copenaghen attorno al 1927.

L'opposizione a questa teoria e il desiderio di superarla sono presenti anche tra i fisici e i filosofi sovietici contemporanei (Tyapkin, Pakhomov, Kopnin, Kuptsov e altri) assieme ad una forte corrente che la considera invece compatibile con il materialismo dialettico (Fock, Omelyanovskij, e molti altri). Una scelta fra queste due tendenze è possibile solo studiando la *storia* della meccanica quantistica e bisogna dire che le sole considerazioni storiche di valore contenute nel libro si trovano nel saggio introduttivo di Tagliagambe, in particolare nel magistrale paragrafo dedicato ai condizionamenti culturali di Niels Bohr.

Franco Selleri

SCRITTORI STRANIERI: MANUEL SCORZA

«Garabombo» alla guida della rivolta contadina

Fra storia e favola, con forza geniale, il narratore peruviano racconta la tragica epopea andina di Pasco, sulla cordigliera: una vicenda corale che segue quella dei « Rulli di tamburo per Rancas »

MANUEL SCORZA, Storia di Garabombo, l'invisibile, Feltrinelli, pp. 280, L. 3000.

La « Storia di Garabombo, l'invisibile » di Manuel Scorza, uscito a Barcellona nel '72, è stato rapidamente tradotto e già circola in Italia dal mese scorso. Le critiche più correnti lo chiameranno « romanzo ». Ma è chiaro che se la narrativa ispano-americana ha reso impossibile il discorso sulla « fine del romanzo », non è perché abbia rinsanguato un cadavere, ma perché ha creato una creatura nuova. Questo, per esempio, Scorza lo chiama «ballata», anzi «seconda ballata», perché presuppone la prima, che era « Rulli di tamburo per Rancas », pure essa uscita da noi con Feltrinelli. A questa seconda ballata, Manuel Scorza premette una breve epigrafe che va riportata per intero, perché contiene quelli che sono gli immediati precedenti dell'opera letteraria. Dice Scorza: « Questo libro è anche un capitolo della Guerra Muta che contrappone da secoli la società del Perù ai sopravvissuti delle grandi culture precolombiane. Centinaia di migliaia di uomini — moltissimi di più di tutti i morti delle nostre ingloriose guerre "ufficiali" — sono caduti combattendo questa battaglia disperata. Gli storici hanno raramente tramandato l'atrocità e la grandezza della impari lotta che, per l'ennesima volta, ha insanguinato la cordigliera di Pasco nel 1962. Diciotto mesi dopo il massacro di Rancas, la comunità di Yanahuanca, guidata da Fermin Espinosa, *Garabombo*, invase e ricuperò i territori sconfinati delle proprietà di Uchumarca, Chinche e Pacoyan. Era l'alba della grande epopea andina che avrebbe messo fine al feudalesimo nel centro del Perù ». Gli storici tacciono questa atrocità e questa grandezza. Manuel Scorza rompe il loro silenzio, e racconta la sua storia.

Sin da come s'accosta al materiale grezzo si sente che l'animo di Scorza è anzitutto disposto all'epos. L'epos degli umili non esiste distinto dal grottesco e dal farsesco, mentre conosce pochi altri toni. E questa ballata ha il tono continuo, ossessivo e seducente della cantata epica. L'epos dei poveri — chi scrive queste note lo sa per esperienza, se gli è permesso dirlo, « en artiste » — ha come carattere costante la coralità. E Garabombo non è infatti il vero unico centro motore della storia: la storia è quella di intere comunità, umiliate da sempre (da prima della storia cosciente) sotto il sopruso.

Questa seconda ballata è il racconto di intere comunità di oppressi che drizzano la schiena. E trova nell'eccezionalità del fatto — sconosciuto a una storia millenaria — la spinta verso lo scatto eroico, che è già di per sé una vittoria, indipendentemente dall'esito finale: in questo tipo di storia, anche la conclusione tragica, il massacro, rappresenta un successo.

Direi che questo gruppo di sentimenti, sempre avvertibile in Manuel Scorza, faccia sì che il vero cardine dell'intera ballata, composta di 36 capitoli (o forse canti) sia quello del massacro in cui i contadini senza terra, diventati padroni in seguito a una ribellione che non opera una espropriazione né un furto dei campi, ma un recupero (perché i contadini sono i legittimi proprietari che ritornano sulle loro proprietà)), e massacrati in una grande battaglia sulle alture, mentre i villaggi cosparsi di benzina ardono tutt'attorno, i contadini muoiono per diventare eterni, per non morire mai più: è il momento in cui tragedia e speranza, morte e vita oltre la morte, delitto della storia e fede nella storia, s'incrociano in un coro dei vivi già morti e dei morti ancora vivi a segnare uno di quei momenti in cui la storia precipita in una catastrofe che è il nuovo cominciamento.

Qui a Manuel Scorza va riconosciuta una forza geniale e potente: il fabuloso e lo storico si scambiano le parti, e ciò è tanto più notabile se si tien conto che Scorza tien sempre davanti a sé cronache, atti, documenti: si direbbe che la « verità » delle cose che racconta sia ciò che più lo turba, e che la « veridicità » sia il suo traguardo. Così, l'opera resta aperta: la grande deflagrazione del moto popolare crea il varco per una possibile fuga dalla tragedia, dal cerchio chiuso. Sarà il cammino oltre la tragedia il prossimo racconto di Manuel Scorza?

Ferdinando Camon

NARRATORI ITALIANI: PIEMONTESE

«Testo»: ridda crudele

FELICE PIEMONTESE, Testo, Longo ed., pp. 139, lire 1600.

Ci pare senz'altro da apprezzare e sostenere l'iniziativa della nuova collana di narrativa dell'editore Longo, portata avanti da un gruppo di scrittori che gestiscono in prima persona l'esperienza, nel senso che gli autori che di volta in volta vengono pubblicati decidono poi le successive pubblicazioni. E' una formula che finora ha dato buoni frutti, con l'uscita dei primi due libri: *Il mondo è insufficiente* di Ferdinando Albertazzi e questo *Testo* di Felice Piemontese.

Lucidamente attivo come critico e operatore d'avanguardia soprattutto in poesia, Piemontese lavora da anni a una ipotesi di letteratura che investa il lettore nelle sue sicurezze allarmandone la neutralità con acide punture di malvagità intellettuale. Il suo arsenale si compone di strumenti taglienti e puntuti, di rasoi di bisturi di aghi spesso della specie più perfida, eppure talvolta adoperati ai fini di un beffardo *dérèglement* di tutti i sensi « logici » abituali e comuni. E' chiaro come, in questo tipo di ottica, non vi sia spazio per qualsiasi specie di *story*: il narratore non assume la veste di una voce.

I fatti si verificano soltanto perché lo scrittore li provoca, estraendoli in una sorta di furioso e implacabile balletto dalle sue stesse eccitazioni, dalle sue stesse pigrizie. L'operazione, come in questo brillantissimo *Testo*, presuppone una maestria rigorosa, le cui attenzioni più indispensabili si dedichino a evitare che la tensione dell'« artificio » intellettuale e stilistico cada, pena il cedimento all'artificiale, cioè al prevedibile, al « letterario » nel senso arcaico. La strategia di Piemontese è tutta di testa (e di corpo), e partorisce continuamente se stessa: per cui l'errore può darsi (come raramente accade nel libro) solo nel caso che il lettore sia più pronto a parare la botta di quanto l'autore non sia stato a affondare la stoccata. La sfida, in un libro del genere, è continuamente aperta: chi abbassa per primo la guardia è fregato.

In *Testo* (e il titolo parla da solo delle intenzioni dello scrittore, quasi totalmente aperte, ma non certo gratuite) il nesso è dato da infiniti nessi in apparenza autologici e smembrati, in realtà retti saldamente da un furente disgusto autobiografico, distruttivo e autodistruttivo. I segmenti di questa *Féerie* schizofrenica, di questo delirante carosello urbano che attraversa i brandelli e le ferite di una città come Napoli (o Roma, o Milano, o tutte le qualsiasi megalopoli della nostra mortifera indifferenza), sono prodotti da continue raffiche di *flashes* obliqui che colpiscono un gruppo di figure, l'autore e i suoi amici maschi e femmine, personaggi storici e marionette inventate, che si chiamano con molta stravaganza Panciuta e Pak, Jean Luc e — proustianamente — Albertine, Sorella Brutta e Gaddo: i quali sgambettano ilari e disperati come ombre cinesi contro un fondale tetramente gaudioso, in una ridda giocherellona e crudele.

Testo diverte e schiaffeggia, morde e si produce in una infantile catena di capriole, lavorando in molte direzioni contemporanee, tutte convergenti, alla fine, nell'adulta coscienza del narratore. Erotismo, sadismo dolcemente rivisitato, intenzione ludica vengono senza tregua misurati sul metro dell'ironia, della violenta impertinenza. E così accade all'ossessione sessuale che circoli in tante di queste pagine così liberamente manipolate e scaltramente organizzate, di farsi, grazie all'ideologia che vi è calata dentro con la naturalezza di un pensiero maturo, metafora gigantesca del coito. Il materialismo di Piemontese rompe le ossa della metafisica, del « sentimento » e della « memoria » imponendo se stesso non come parametro a cui l'autore si rifà per dovere filosofico, ma come motore attivo della carnalità del libro.

La « logica » è assolutamente stravolta, come in tanta avanguardia di radice surrealista e oggi sanguinetiana (e l'ombra di Sanguineti qua e là aleggia sulle righe, nell'uso di stilemi soggiuntivi come il « che » iterato): come sacrosamente ha da essere, ove il *nonsenso* si rovesci di colpo in dissenso. Piemontese ha costruito, per fortuna, un ordigno pericoloso, rischiosamente godibile, in una stagione in cui imperversano legioni di artificieri letterari che al tritolo preferiscono luminarie più innocenti (e più complici).

Mario Lunetta

BIOGRAFIE

Kissinger l'avventuroso

CHARLES R. ASHMAN, « Kissinger, le avventure di Super Kraut », Rizzoli, pp. 254, L. 4.000.

(R.F.) - Il celebre assistente di Nixon ha un volto umano? Secondo l'autore di questa biografia — che fa parte di quello stesso mondo di consiglieri politici da cui è spuntato fuori Kissinger — intelligenza, ambizione, cultura e narcisismo sono le doti di un personaggio che una volta era timorato dei potenti e che ora è egli stesso potente. Da questo « settimo cielo » il Kraut (come lo chiamano, forse non solo in onore dei suoi natali tedeschi) guarda il mondo in un modo che di umano sembra avere assai poco: concentra l'ottica solo sulle cancellerie e sui letti.

Tanto che Ashman, invece di tracciare un ritratto spiritoso e ammirato, si riduce — magari senza saperlo — all'ironia più cruda. E quando si raggiunge l'ultima pagina si capisce perché il professore tedesco sia diventato un bombardiere americano: ha assimilato in pieno la rozzezza e la brutalità con cui Nixon caratterizza la sua presidenza ed impronta l'azione dei suoi collaboratori. Non solo degli spioni del Watergate, ma appunto anche di Kissinger, a differenza di quanto si crede.

UN'OPERA POSTUMA

Ultimo sguardo di Snow alla Cina

EDGAR SNOW, La lunga rivoluzione, Einaudi, pp. 272, L. 3500.

Quest'opera postuma è anche l'ultima testimonianza — dolorosamente patetica, perché preparata quando l'autore era già irrimediabilmente ammalato — del giornalista che meglio di ogni altro ha contribuito a far conoscere al mondo l'esperienza della rivoluzione cinese.

Il volume può essere considerato solo fino a un certo punto una vera e propria opera di Snow. Ci spieghiamo. Non lo è, perché largamente incompiuta: sono appunti di un libro, carte preparatorie, piuttosto che un libro completo. Ciononostante crediamo che abbia fatto bene la vedova a darlo alle stampe, perché anche entro questi limiti, ciò che Snow ha lasciato scritto conserva quell'accento di fedeltà cronistica e quello sforzo di interpretazione ragionata, che all'autore — ed è questo un suo merito — non sono mai sembrati in contraddizione con la sua ammirazione per Mao o per la nuova Cina.

Basterebbe, d'altra parte, l'appendice del volume, dove sono raccolti i minuti resoconti di una lunga conversazione di Snow con Mao del 1965 e di due conversazioni con Ciu En-lai del 1964, per giustificare l'interesse del volume: sono infatti documenti indispensabili per una conoscenza ravvicinata dell'ultimo decennio cinese. In parte già noti, vengono qui riportati nella loro forma più estesa. Assai succinti sono invece i resoconti, essi pure non inediti, degli incontri, che l'autore ha avuto con gli stessi dirigenti di Pechino durante il suo ultimo viaggio nel 1971.

Oltre l'antica familiarità, nella ricerca di contatti che vi fu fra i massimi esponenti cinesi con Edgar Snow negli anni '60 si avverte il desiderio di annodare con pazienza su basi nuove il dialogo fra la Cina popolare e l'America. Non ultimo pregio del libro è il suo aprire alcuni spiragli sulla strada che poco più di un anno fa coronò quell'impegno, portando Nixon a Pechino.

In quello stesso periodo Snow morì. Accogliamo oggi le pubblicazioni delle sue ultime pagine con un doveroso omaggio all'intera sua opera.

g. b.

In libreria

Il cinema e lo Stato

Il cinema e lo Stato, a cura del Gruppo laziale del Sindacato Nazionale Critici Cinematografici, Quaderni del SNCCI, Marsilio, pp. 89, lire 1000.

(Carlo di Carlo) — Questo quaderno, il secondo della serie, iniziativa meritoria del Sindacato nazionale critici cinematografici, contiene le relazioni del convegno di studi del 17 giugno 1972. Il convegno, promosso dal Gruppo laziale del S.N.C.C.I., fece il punto sulla condizione attuale della cinematografia italiana, sottolineando il ruolo che lo Stato dovrebbe svolgere sia attraverso gli apparati legislativi specifici, sia mediante gli strumenti operativi con cui la collettività interviene in questo settore. Ciò, tenendo conto della sempre maggiore articolazione delle stratificazioni in cui si suddivide il pubblico, di una crescita della coscienza critica e della paziente opera svolta da istituzioni, associazioni culturali e democratiche e da iniziative editoriali sempre più frequenti. Hanno individuato il disagio della situazione generale, i correttivi al sistema e ai condizionamenti cui è sottoposto il cinema italiano, Callisto Cosulich *(Lo Stato e il circuito alternativo)*, Ivano Cipriani *(Iniziative e prospettive di sviluppo degli enti di Stato nelle cinematografie specializzate)*, Sandro Zambetti *(La responsabilità della critica nei confronti degli enti cinematografici pubblici)*. Precede i testi delle relazioni un documento *Promemoria sull'iniziativa pubblica e il cinema* a cura del Gruppo laziale del S.N.C.C.I.

La paura delle donne

WOLFGANG LEDERER, « Ginofobia: la paura delle donne », Feltrinelli, pp. 359, L. 4.000.

(g.p.l.). Il matriarcato in America deve avere assunto aspetti angosciosi e preoccupanti se ha potuto spingere lo psichiatra e psicoanalista americanizzato Wolfgang Lederer a scrivere questa gigantesca raccolta di modi di vedere (per usare un eufemismo) la figura femminile dalle più remote epoche fino ai nostri giorni in civiltà di ogni tipo e di ogni latitudine.

Infatti se la ginofobia è un fenomeno particolarmente esteso in America, la ricerca stessa dell'autore dimostra come non sia « specifica » della cultura americana ma sia presente in tutta la storia dell'umanità — nella realtà sociale, nelle religioni, nelle leggende —: « In tutta l'isola (delle Marchesi) l'uso della canoa è rigorosamente vietato alle donne, le quali basta che siano sorprese a salire su una imbarcazione tirata a secco, per essere messe senz'altro a morte »; « nelle isole dei Caraibi c'erano tre tipi di linguaggio: uno usato da gli uomini e dalle donne quando parlano con gli uomini, uno usato dalle donne quando parlano tra loro e un terzo linguaggio per i consigli di guerra, che non veniva mai insegnato alle donne »; « in molte tribù primitive una donna non può pronunciare il nome del marito ». Tutto questo è secondo l'autore spiegabile con la paura della « contaminazione », del potere magico cioè che è stato attribuito alle donne di rendere impuro l'uomo e di poterlo distruggere.

E' evidente il valore semplicemente descrittivo di queste affermazioni; la spiegazione invece di tale realtà culturale si può probabilmente cercare con un diverso tipo di approccio alla materia. Resta però l'estremo interesse di quest'opera dotata fra l'altro di una notevole bibliografia che può tornare utile agli studiosi dell'argomento.

La difesa del suolo

B. CONTINI, M. PACI, Difesa del suolo e sviluppo dell'agricoltura, Il Mulino, pagine 343, L. 6000.

(Sirio Sebastianelli) — Un volume compendioso, ricco di dati, analitico e puntuale nell'indagine, al di là delle dimensioni sociologiche, utile certo a chi si occupa di questi problemi, anche se si tratta di una inchiesta sopra un caso particolare e speciale qual è quello del Polesine.

Si parte da premesse storiche sull'ambiente per passare, poi, ad un esame delle tendenze in atto e ad una successiva analisi statistica dei fenomeni che sono le cause delle alluvioni. Si compie, quindi, un esame critico sui modelli dell'intervento pubblico e si finisce con una inchiesta sugli orientamenti dei contadini circa i processi di trasformazione agricola.

La conclusione è che, anche nel Polesine, va avanti il processo di ristrutturazione attorno alle aziende capitalistiche o « contadino-capitalistiche », benché vi sia una « resistenza disperata » dei contadini minuti. Ed è oltretutto interessante che gli autori concludano il loro vasto lavoro indicando l'esigenza di avviare la formazione di « grandi aziende a conduzione cooperativa » per ragioni profonde di natura economica e sociale

Una utile collana

ANNIE KRIEGEL, Le Internazionali Operaie (1864-1943)

JACQUES HEERS, Il lavoro nel Medioevo.

GEORGES LEFRANC, Il sindacalismo nel mondo

CLAUDE DELMAS, La guerra rivoluzionaria.

D'Anna, ogni vol. pp. 192, L. 900.

(Luciano Albanese) — La casa editrice D'Anna propone al pubblico italiano una nuova collana per le scuole superiori, *Tangenti*. La collana si presenta come l'edizione italiana della famosa collana francese *Que sais-je?*, ma si avvale anche — secondo il piano di pubblicazione — della opera di studiosi italiani. I volumi si compongono di due parti: un testo-base e una parte antologica nella quale vengono messe a confronto le interpretazioni di vari autori. I confronti antologici sono curati, in questo caso, da Gian Mario Cazzaniga, Luigi Cattanei, Vittorio Campione e Vito Porcelli.

Il pregio dei primi quattro volumi usciti — che è il pregio stesso della formula della collana — sta nella esposizione lineare dell'argomento e nella sua divisione schematica, molto efficace tenendo conto degli intenti divulgativi dei curatori. Per quanto riguarda il testo di Delmas, esso è opera di un liberale, già esperto della Direzione Affari Politici della NATO. Il lettore sa cosa deve aspettarsi. Tuttavia Delmas è un buon tecnico, e Vito Porcelli, nella parte antologica, ha tentato di dare un senso storico alla guerra rivoluzionaria, che all'esperto della NATO sembra solo un parto della follia.

La geografia umana

PAUL CLAVAL, L'evoluzione storica della geografia umana. Franco Angeli, pp. 243, L. 3600

(Lando Bortolotti) — Attraverso le posizioni dei maggiori esponenti della geografia umana — fra i quali l'autore colloca anche sociologhi come Geddes, ecologi come Park e Burgess, economisti come Clark e Isard, — l'autore esamina la natura specifica della geografia umana, a mezza strada fra le scienze umane, che descrivono fatti unici (in termini geografici, i luoghi) e le scienze che elaborano sistemi di leggi (in termini geografici: lo spazio, la ripartizione dei fenomeni nello spazio). Abbiamo così una vasta informazione — corredata in ogni capitolo da una esauriente bibliografia fondamentale e una acuta descrizione della evoluzione dei problemi e delle impostazioni. La tendenza attuale — dopo il lungo dominio degli studi « regionali » — e quella della ricerca di modelli generali (tipico un libro non tradotto di P. Hagget sulla analisi delle localizzazioni nella geografia umana).

Oggi la geografia subisce i contraccolpi dello sviluppo di nuove discipline, come l'urbanistica, l'ecologia, la sociologia, e tende a trasformarsi da descrittiva in attiva (la « geografia volontaria »). E' un riflesso — del quale l'A. non sembra cosciente — del passaggio dall'economia del libero mercato all'intervento programmatorio. Nello stesso tempo l'unità stessa della scienza geografica, impegnata ormai in campi diversissimi, è sempre più messa in discussione. Ciò che rimane, secondo l'A., è solo il « modo di considerare il mondo » tipico del geografo.

Ricerche filosofiche

ALFRED N. WHITEHEAD, Ricerca sui principi della conoscenza naturale, Lampugnani Nigri, pp. XVII-189, L. 3500.

(Luciano Albanese) — *An Inquiry Concerning the Principles of Natural Knowledge* fu pubblicata per la prima volta nel 1919, ed appartiene a quella fase del pensiero di Whitehead che ha dato origine ai « 1920 books » (dopo la *Ricerca*, *The Concept of Nature*, 1920, e *The Principles of Relativity*, 1922). Si tratta della fase delle ricerche sulla filosofia della scienza e della natura, successiva a quella incentrata sulle ricerche logico-matematiche, che era culminata nella pubblicazione, insieme a Russel, dei *Principia Mathematica*. In questa fase di mezzo cominciano a delinearsi quelli che saranno i punti più importanti dell'ultima fase del pensiero di Whitehead, decisamente metafisica. La filosofia di Whitehead è stata definita un neo-leibnizianesimo, che si fonda su alcuni caposaldi come il principio della correlatività (tutte le verità generali si condizionano a vicenda), dell'organicità (il panpsichismo di Leibniz, secondo cui tutto è vivo, tutto sente, tutto percepisce che Whitehead chiama « realismo organico ») e il monadismo (l'intero universo è costituito di monadi, e partecipa del loro continuo sviluppo: è un processo di *concrescenza*, cui contribuiscono sia l'aspetto fisico che psichico degli elementi reali).